

LA COMPAGNIA DELLA FORTEZZA DI ARMANDO PUNZO PORTA IN SCENA L'IMMAGINARIO CON "BEATITUDO"

Marta Sbranti

9 ottobre 2018

“Non sono più sicuro di niente, ma non vorrei in nessun modo ritornare indietro...stavo aspettando i vostri occhi. Assegno a voi, per ora, la parte della realtà, la stessa che ancora vorrebbe abitarmi”. Armando Punzo

Immersivo, a tratti onirico, così si potrebbe definire ***Beatitudo***, lo spettacolo inaugurale della nuova **Stagione di prosa del Teatro Verdi di Pisa**, interpretato dalla **Compagnia della Fortezza di Volterra**, che quest'anno celebra i suoi trent'anni di attività, sotto la brillante guida del regista e drammaturgo **Armando Punzo**, messo in scena sabato 6 e domenica 7 ottobre.



SIAMO OBLIO, ECO, NULLA

Lo spettacolo ha inizio nel *foyer* del teatro, allestito come un'insolita biblioteca. Fin da subito lo spettatore si ritrova immerso dentro un nuovo mondo, dove il tempo sembra essere dilatato. Il riferimento a ***La Biblioteca di Babele*** (romanzo uscito nel 1941) di **Jorge Luis Borges**, da cui il regista ha tratto ispirazione, è evidente. Lo spazio è un minuzioso labirinto ricreato con cura, dentro il quale passeggiano alcune donne con vesti di altri tempi, intente nella lettura. Spostano libri e passeggiano tra il pubblico, con incedere lento e ordinato.

Armando Punzo è al centro della platea. Accoglie il pubblico mentre prende posto a sedere, ricreando fruscii e suoni, che suggeriscono un'aria di attesa e sospensione. In veste di narratore legge alcuni brani di Borges, mentre sul palco ed in platea prendono vita i personaggi descritti, enigmatici, potenti, irrequieti. Tutti mostrano la loro profonda solitudine: “*siamo oblio, eco, nulla*”. Con la sua narrazione frammentaria e disomogenea, Punzo da una nuova vita a questi personaggi evocati sulla scena, molti dei quali ripresi dalle pagine dell'***Aleph***, la raccolta di racconti di Borges pubblicata nel 1949.

I PERSONAGGI

La performance è un alternarsi senza sosta di dialoghi, poesie, presenze che non seguono una linea narrativa. Sono personaggi simbolici che appartengono a un altrove immaginario, nel quale i gesti sono cadenzati e fedelmente ripetuti, come lo strisciare a terra, il ruotare su sé stessi o il percorrere la scena e la platea ininterrottamente. Incuriosiscono in particolare due donne che, in uno spazio-tempo diverso, usano la propria voce come fossero strumenti musicali e intonano canti onirici, a tratti ipnotici, grazie al riverbero della loro voce sintetizzata al computer collegato al loro microfono.

Significativa è l'affermazione di uno dei personaggi che rivela: “*Siamo versetti, parole, lettere di un libro magico*”, in un mondo dove aleggia un'unica domanda: “*Questo attimo è reale? Quest'attimo che li sospende tutti*”.



La dimensione del rito, nel suo aspetto cerimoniale, è più volte riconoscibile nello spettacolo, nella presenza dei sacerdoti che spesso ricreano cerchi in scena, la testa del Minotauro adagiata su un piedistallo-altare, apparizioni di uomini o donne sul palco che si materializzano in scena come presenze, avvolti in una nube di fumo bianca o rossa. Un rito che non possiede verità spirituali, ma solo domande che non trovano risposta.

Punzo narra le storie al di fuori dell'azione, insieme a un bambino, interpretato dal giovanissimo **Marco Piras**, un personaggio emblematico che entra in contatto con alcuni personaggi, avvicinandosi a loro, in un silenzio-ascolto. Se nel finale di ***Dopo la Tempesta***, ultimo spettacolo della Compagnia della Fortezza sull'opera di **Shakespeare**, Punzo e il bambino voltavano le spalle a ciò che restava di un mondo shakespeariano senza speranza, qui i due, tenendosi per mano, si uniscono alla schiera di personaggi immaginari, voltando le spalle al pubblico, ribaltando ulteriormente la certezza tra cosa sia reale e cosa invece immaginario.

LA RAPPRESENTAZIONE DELL'IMMAGINARIO

Una scenografia allusiva e simbolica quella creata da **Alessandro Marzetti**, che caratterizzava ogni personaggio immaginario, come la testa del Minotauro del racconto ***La Casa di Asterione***. Gli unici oggetti drammaturgici ricorrenti erano i libri e i globi, rossi o bianchi, che rappresentavano non solo la **Biblioteca**

di Babele, ma anche l'*Aleph* e i mondi che contiene.

La platea e il palco si alternavano continuamente, diventando luoghi d'azione drammatici, uniti da una grande scala centrale. Questo continuo spostarsi dell'azione era accentuato dalle luci, che accendendosi e spegnendosi bruscamente creavano un gioco destabilizzante con continui passaggi dalla scena al pubblico.

Le musiche originali di **Andrea Salvatori**, insieme alle percussioni dell'ensemble **Quartiere Tamburi**, sotto il palco, hanno ricreato un'atmosfera a tratti incalzante, forte, imponente e a tratti leggera, armonica, altre volte elettronica, con riverberi e suoni metallici.

Gli spettatori entrano incerti in questi mondi sospesi, ricchi di frasi enigmatiche e storie frammentarie, nelle quali si fatica a riconoscersi. Avvolti da un senso di solitudine e angoscia, i personaggi non cercavano un rapporto diretto con il pubblico, anche se sconfinavano tra le sedute della platea, ma piuttosto ascolto e riflessione sull'esistenza stessa.

Uno spettacolo che ha sicuramente entusiasmato e colpito positivamente gli spettatori, avvolto da quell'alone di mistero che affascina e coinvolge.

